Berio
ha diretto a Bologna «Ofanim III», recente composizione. Voleva essere un omaggio a Dubček, in cornice mondana

Fellini
comincerà a girare il 28 novembre il nuovo film «La voce della luna», che avrà due estrosi protagonisti, Benigni e Villaggio

Vedi retro

Dibattito. Trovate sbrigative per un dramma così complesso

Droga, primo non semplificare

UMBERTO CURI

È stato giustamente osservato che, nell'esame delle misure per combattere la diffusione della droga, occorrerebbe non lasciarsi coinvolgere in una «meschina competizione politica». Vi è, infatti, il rischio concreto che questioni di schieramento o, ancor più riduttivamente, considerazioni dettate da logiche contingenti di partito, possano alla fine risultare prevalenti nella determinazione delle scelte. D'altra parte, se ci si limita al confronto strettamente tecnico fra i provvedimenti proposti, non è facile individuare un criterio univoco di orientamento, data la sostanziale equivalenza degli argomenti addotti per sostenere talune ipotesi rispetto ad altre.

In questa situazione, e dunque allo scopo di acquisire elementi per una valutazione più generale e maggiormente motivata, può allora risultare utile una riflessione intorno ai presupposti di carattere giuridico e culturale impliciti in alcune proposte, prima fra tutte quella di sanzionare penalmente non solo il trafficante, ma anche il consumatore di stupefacenti. Indipendentemente dalla rozzezza e dall'incoerenza, con le quali è stata avanzata un'ipotesi così impegnativa, essa segna, infatti, l'abbandono, e in un certo senso perfino il rovesciamento, della concezione soggiacente alla legge approvata nel 1975, dal momento che assume il tossicodipendente non già come vittima, ma come responsabile – o almeno come correo – di un fenomeno criminale di così grande e pervasiva incidenza. Ebbene, il problema non è tanto quello di stabilire se, e in quali limiti, un simile ribaltamento possa tradursi in risultati positivi nella lotta contro la droga, ma di valutare anzitutto la compatibilità di principio – giuridica, ma anche culturale in senso lato – fra questa nuova concezione e lo spirito, e la cultura, che informano il nostro ordinamento. Troppe volte, infatti, il calcolo utilitaristico sugli effetti pratici conseguibili con l'adozione di determinate misure, ha indotto a trascurare le vere e proprie devastazioni introdotte da alcune scelte, realizzate sulla spinta dell'emergenza, come insegna, fra le altre, la legge sui pentiti.

La certezza del diritto

In questa prospettiva si tratta di verificare se si possa far rientrare l'atto del consumo di stupefacenti, in se stesso *moralmente, socialmente, culturalmente* censurabile quanto si vuole, ma pur sempre tale, nella sua fattispecie concreta e determinata da arrecare danno esclusivamente a chi lo compie, fra i comportamenti volti a ledere beni o interessi costituiti della società, per i quali è legittima la repressione. È perfino incredibile che si debba ricordare che l'assolutezza e la certezza del diritto, e dei principi ispiratori fondamentali che ne sono alla base, non possono essere modificati o scalfiti a piacimento, per quanto «nobili», o comunque condivisibili, possano essere le «intenzioni» e per quanto apprezzabili siano gli obiettivi. E conosciamo i guasti a cui è esposto lo Stato di diritto, non appena esso si plasmi a misura della fenomenologia criminale che dovrebbe invece combattere e ridurre sotto il proprio controllo.

Ma indipendentemente dall'ammissibilità di principio della penalizzazione del tossicodipendente, è fondamentale non sottovalutare le ripercussioni che si scaricherebbero sullo strumento specifico prescelto per sanzionarne il comportamento, al di là della sua assai discutibile efficacia pratica. Almeno in linea di tendenza, ma già nell'immediato in modi del tutto negativi, l'eventuale ricorso alla detenzione finirebbe per attribuire a questo tipo di pena un carattere abnorme, e comunque lontanissimo da una tradizione e da una civiltà giuridica, costantemente ispirate alla prospettiva del superamento, anziché della generalizzazione virtualmente indiscriminata, della necessità del carcere.

La «dolcezza della pena»

L'uso spregiudicato, opportunistico, perfino cinico, della detenzione in vista di finalità che andrebbero perseguite con ben altri mezzi, non soltanto contraddice clamorosamente quel principio della «dolcezza delle pene», a cui è possibile ricondurre l'evoluzione della legislazione penale in tutti i paesi democratici, ma finisce anche per livellare, e dunque anche per estenuare, le funzioni di rieducazione, recupero e reinserimento, per le quali ancora il carcere conserva, sia pure sperabilmente solo in via transitoria, un suo specifico significato. Insomma, l'eventuale adozione di provvedimenti sanzionatori a carico del tossicodipendente, non soltanto violerebbe diritti individuali sostanzialmente inalienabili, ma stravolgerebbe le ragioni che giustificano il ricorso allo strumento detentivo per tutti i reati diversi da quello del consumo di stupefacenti, introducendo un'inammissibile equivocità in un terreno che abbisogna invece di certezza e rigore.

Se si considerano, nel loro insieme, gli orientamenti perseguiti sul piano della politica del diritto dalla coalizione di centro-sinistra, e soprattutto dai socialisti, a partire dagli anni di piombo, fino alle misure assunte o ventilate per la droga o l'Aids, per i malati di mente o per i lavoratori di colore (senza dimenticare i ripetuti e variegati attacchi contro l'autonomia della magistratura), risulta evidente l'attitudine ad intendere l'esercizio della giurisdizione in termini riduttivamente strumentali, come sostegno – o più spesso come surrogato – di un'azione di governo strutturalmente incapace di fronteggiare efficacemente i vecchi e nuovi problemi di una società in rapida evoluzione. La sistematica ed abusiva delega all'istituzione giudiziaria di compiti e responsabilità che rientrerebbero negli uffici di un governo degno di questo nome, e simmetricamente l'altrettanto sistematica e abnorme intromissione dell'esecutivo nelle decisioni di merito assunte dalla magistratura, stanno a dimostrare non solo la clamorosa, persino indecente, inadeguatezza dei nostri governanti, ma anche il protrarsi, in forme diverse e sempre più insidiose, di manovre di vera e propria manomissione istituzionale, contro le quali occorre far crescere un'ampia mobilitazione di forze e di intelligenze.

Pessimisti unitevi

Esce «Pasqua di maggio», appassionata testimonianza di Goffredo Fofi. Ecco un intellettuale che invita all'impegno proprio perché le illusioni sono perdute

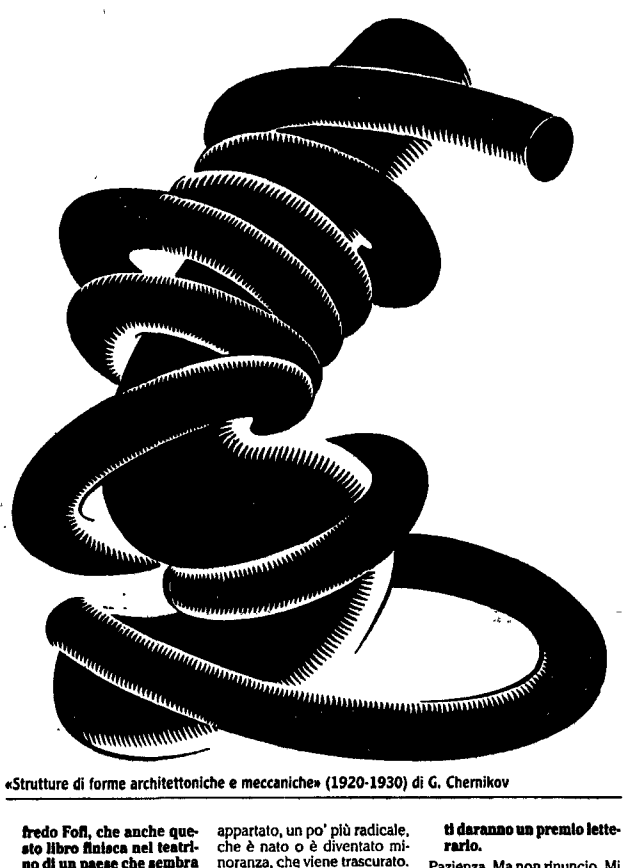
ORESTE PIVETTA

MILANO. Goffredo Fofi ha cinquant'anni. È abbastanza vecchio per ricordare gli ultimi lampi della guerra e le miserie dell'Italia liberata; il piano Marshall e De Gasperi, le arroganze del boom e la bassa amministrazione degli anni Sessanta. È abbastanza giovane per aver partecipato al Sessantotto, aver seguito la nascita di gruppi e partitini, aver visto spuntare il terrorismo, per aver discusso di politica, democrazia, Terza Internazionale, masse e potere, in momenti davvero caldi, tremendi. È stato operatore sociale in Sicilia con Danilo Dolci, ma venne cacciato perché insegnava gratis ai bambini senza scuola. *L'Unità*, protestando, gli dedicò un fondo di Lucio Lombardo Radice.

Continuò a Napoli e a Torino, per una specie d'amore, di vocazione, a studiare la realtà seguendo tracce particolari, dimenticate o rimosse dalle istituzioni (anche quelle sociologiche), riferendole poi in libri come *L'immigrazione meridionale a Torino*, del 1964, il primo su questo argomento. È diventato presto critico cinematografico, aiutandoci a capire, ad esempio, il genio di Totò, che ha interpretato come l'espressione di riso popolare, di sarcasmo contro lo Stato, il potere, le sue regole, i suoi uomini (nel famoso «Totò: l'uomo e la maschera», del 1972, poi ripreso nel 1982).

Alle riviste ha dedicato molta parte del suo lavoro e sono riviste che, da una posizione molto radicale, hanno discusso se non reinventato la cultura di sinistra negli ultimi decenni, i «Quaderni piacentini», «Ombre rosse» ed ora «Linea d'Ombra», che è diventata da poco, tra sforzi immaginabili per difendere la propria indipendenza, mensile.

Queste esperienze, che sono tante e fanno un po' invidia, le ha raccolte, raccontate e sintetizzate in un volume da poco in libreria, *Pasqua di maggio* (Marietti, pagg. 220, lire 22.000). Sono articoli e brevi saggi («saggetti» dice Fofi), alcuni già pubblicati (ma per lo più irreperibili), radunati in sei capitoli, tra i «maestri» (Capitini, Panzieri, Elsa Morante), «ieri e oggi» (la critica al modo conformista di pensare la politica, gli interventi sul Sessantotto, Lotta continua, il movimento del '77, per concludere con un invito a rileggere Anders e Tolstoj), i «giornalisti» (cioè l'omologazione da mass media), i «nemici del romanzo» (cinema e letteratura), gli «esempi» (gli intellettuali da salvare: da Bilenchi a Pasolini, da Ada Gobetti a Böll, a Orwell...), infine «noi chierici» (cioè quel che ci resta da fare). *Pasqua di maggio* però non appartiene alla sfera teorica e sofistica della saggistica. Si legge d'un fiato, con la sorpresa e la suspense che nascono dal gusto ormai raro per la polemica e l'opposizione, ammaestrate sempre più per comparire futili e banali nei teatrini dei quattro titolati maître a pênser.



«Strutture di forme architettoniche e meccaniche» (1920-1930) di G. Chernikov

Ma non temi, chiedo a Goffredo Fofi, che anche questo libro finisca nel teatrino di un paese che sembra digerire tutto?

Il libro è stato scritto per provocare (rimettendola nello stesso tempo con i piedi per terra) una discussione intorno a cose di cui si parla di solito in termini altamente sociologici o latissimamente eticopolitici. Non so se questa provocazione finirà con il cadere nel vuoto. Ma comunque mi ostino a farla perché credo che uno dei compiti degli intellettuali sia quello di far da staffetta soprattutto nei momenti di stasi e di opacità. Poi c'è un'altra ragione per spiegare *Pasqua di maggio*. In Italia il potere fa la storia del potere. Questo vale anche per il Pci. Il Pci è una forza importante, per cui ci sono tante biografie di Togliatti, quante ce ne sono di De Gasperi, di Agnelli, dei fondatori di industrie. Ma c'è un filone di pensiero e di pratica un po' più appartato, un po' più radicale, che è nato o è diventato minoranza, che viene trascurato. Se non siamo noi minoranze a rifare la storia delle minoranze, a rimetterle in circuito, non possiamo aspettarci che lo facciano i grandi organi del capitale, come si diceva una volta e come è giusto che si dica.

È l'obiettivo che ti sei dato con «Linea d'Ombra»?

È un lavoro che ha bisogno di tante voci e con la rivista questo è possibile. Riscoprire ad esempio pensatori del Novecento che oggi il pensiero giulivo, il pensiero forsennatamente ottimista, l'alberonismo, o quello forsennatamente pessimista dei quattro apocalittici integrati nelle terze pagine dei giornali tendono a trascurare.

Sì, però continuo ad avvertire il rischio dell'omologazione. Il meccanismo è formidabile. Prima o poi ti daranno un premio letterario.

Pazienza. Ma non rinuncio. Mi basterebbe che due ragazzi della Fgci dei verdi o dei cattolici di base leggendo questo libro ricavassero qualche idea, trovassero lo spunto per andare a scoprire alcuni autori...

Ma resti sempre un po' ai margini...

Böll esalta i marginali, attribuendo loro un po' troppi meriti e un po' troppa bellezza. Ma resto convinto che ai margini, forse quasi ai margini, ci sia gente notevole, nei posti più diversi, persino nelle istituzioni. Sono anche incazzato con questa gente, per la fiacchezza che dimostra, dopo le bastonate che ha preso dalla storia. Si piange addosso. Dovrebbe svegliarsi, ritrovarsi. La rivista serve anche a questo.

Sarebbero questi i tuoi lettori?

Cercare i lettori è un problema, ma se te lo poni troppo diventa una questione sociologica e politica. Parto da un'altra considerazione. Nel '69 il produttore de «I pugni in tasca» mi aveva proposto di realizzare un film. Aveva scritto una sceneggiatura, che aveva un prologo e un epilogo con due dediche. La prima era «ai nostri morti», la seconda «ai non nati». Si parla pure con chi non c'è, non solo con chi eventualmente c'è. È stato il modo giusto di scrivere di tanti poeti e scrittori. Devo partire dalla possibilità che il pubblico ci sia o non ci sia. Poi farò le verifiche.

Tu sei partito da un pezzo. Le verifiche le hai.

Ho un vantaggio rispetto alla generazione un po' più giovane della mia. Nel '68 avevo trent'anni. La tragedia dei ragazzi di allora fu quella di ritenere la rivoluzione facile facile e imminente. Io che dalla più tenera età avevo fatto un po' d'esperienza grazie a Capitini e a qualche sindacalista siciliano avevo capito che non si vince mai e che i guai cominciano quando si vince. Avevo capito che le rivoluzioni vere sono quelle culturali. Ho guardato al Sessantotto con questa certezza in testa, non certo con la speranza di presa del potere da parte dell'ultimo gruppetto bolscevico.

Ma allora c'era stato Don Milani, c'erano le premesse dell'autunno caldo.

Anche oggi ci sono le premesse. Ci sono le premesse dell'unica rivoluzione che avrebbe senso, rivoluzione ecologica e mondiale. Di fronte a Cernobyl il concetto di Italia non conta più, ci si accorge che il villaggio è globale. Forse ha ragione Simone Weil (e con lei qualche vecchio anarchico) quando scrive che si devono abolire i partiti. Che senso ha l'interesse di parte di fronte alla catastrofe mondiale? Forse si dovrebbe pensare all'abolizione dello Stato, a nuovi modi di vivere della gente, alla valorizzazione di certi rapporti umani, all'ambiente. Ma è certo che ci vogliono rivoluzioni molto più forti che in passato, perché non si deve soltanto sostituire una classe al potere. Per questo i maestri del pensiero radicale tornano utili, perché da lì si possono trarre indicazioni utili per affrontare una situazione così drammatica: Capitini, la Morante, Anders, Tolstoj, Pasolini in parte, Böll, Vonnegut. Vonnegut e la Morante – è un paradosso ma sono pronto a sostenerlo – hanno spiegato come dopo Auschwitz e dopo Hiroshima non può essere più la stessa cosa per tutto e per tutti, a cominciare dalla letteratura.

Il tuo libro ha un sottotitolo: «Un diario pessimista». Da che parte stai?

Tra i pessimisti seri. Il pessimista serio è un uomo d'azione. Proprio perché è pessimista si dà da fare per gli altri. Sono pessimista perché mi piace la vita e la vedo svenduta e imbrattata. Il pessimismo non è aristocraticismo. È una forma più seria d'amore.

Ritorno in Urss e due regie alla «Taganka» per Ljubimov

Yuri Ljubimov, privato della cittadinanza sovietica quattro anni fa, tornerà a Mosca per un lungo periodo a gennaio e metterà in scena due lavori al teatro Taganka, di cui era direttore. Lo ha reso noto l'agenzia Novosti, anticipando il prossimo numero del settimanale *Tempi nuovi*. «Non vedo l'ora di tornare a casa», ha detto Ljubimov alla notizia dell'invito ufficiale, aggiungendo di aver incontrato difficoltà anche in Occidente: «Per campare senza permettersi alcun lusso bisogna fare almeno quattro lavori all'anno in buoni teatri e non è una cosa facile. Altro che paradiso». Il regista era già tornato a Mosca la primavera scorsa, quando la *perestrojka* di Gorbaciov aveva ammorbidito la posizione del governo nei suoi confronti (nel marzo del 1984 era stato licenziato dalla Taganka ed espulso dal partito).

Una statua di Sofia Loren a Pozzuoli? Sì della gente

Con Madonna la vicenda finì male, ma con Sofia Loren non dovrebbero esserci problemi. L'Associazione «Amici dello spettacolo», promotrice di una statua di bronzo dedicata all'attrice, ha reso noto ieri i risultati del sondaggio popolare svoltosi a Pozzuoli dall'8 ottobre al 10 novembre. Da esso risulta che il 75% degli oltre 15mila cittadini intervistati ha espresso parere favorevole. Il bozzetto della statua, che probabilmente raffigurerà la Loren nei panni della «Ciociara», sarà presentato a Roma nei prossimi giorni. Quando si dice il caso: attualmente l'attrice sta girando per Canale 5 il remake del celebre film di De Sica, sull'onda di un revival divistico cominciato con *La romana* (il pubblico tornerà a dividersi tra Sofia e la Lollo?).

Praga, muore a 86 anni l'autore di «Rosamunda»

È morto a 86 anni, nella sua casetta poco fuori Praga. Il suo nome, Jaromir Vejvoda, dirà poco al grande pubblico, ma è a lui che si deve *Rosamunda*, una delle canzoni più popolari su tutti i fronti della seconda guerra mondiale. Vejvoda la scrisse nel 1927 per il complesso che lui dirigeva: in cecoslovacco si intitolava *Skoda Lasky*, ovvero «Inutile amore», mentre fu ribattezzata *Rosamunda* nelle versioni tedesca e italiana. Vejvoda scrisse in tutto una settantina di canzoni ma nessun'altra conquistò una popolarità paragonabile a *Rosamunda* (da noi si ricorda volentieri la versione che ne diede Gabriella Ferri).

Letteratura: assegnati i premi Goncourt e Renaudot

Doppietta di premi letterari dalla Francia: il prestigioso Goncourt è stato assegnato ieri a Erik Orsenna per il romanzo *L'exposition coloniale* (editore Seuil). Ha vinto al sesto turno con cinque voti contro quattro a Bernard Henri-Lévy (*Les derniers jours de Charles Baudelaire*) e uno a François Olivier Rousseau (*La gare de Wannsee*). Subito dopo la giuria del premio Renaudot ha reso noto il vincitore dell'edizione 1988: si tratta di René Depestre, autore del romanzo *Hadriana dans tous me reves*).

Bruno (Agis): si rinunci ai tagli della Finanziaria

Franco Bruno, presidente uscente dell'Agis (l'associazione degli esercenti cinematografici), interviene nelle polemiche attorno ai tagli allo spettacolo previsti dalla Finanziaria. «Non intendo fare previsioni né anticipare giudizi – ha dichiarato all'agenzia Italia – ma come l'esperienza insegna è improbabile che anche questa legge giunga sulla Gazzetta ufficiale nello stesso testo varato a palazzo Chigi. La soluzione ottimale sarebbe la rinuncia (almeno parziale) ai tagli. Lo si è fatto anche per i bilanci di altri dicasteri, lo si dovrà fare ove gli istituti (parzialmente compensativi) del tax shelter e della sponsorizzazione non passassero o fossero condizionati nella formulazione fino a vanificarne gli effetti, come già avvenuto con la legge 163 del 1985».

«Magica Streep» Una prova da Oscar per l'attrice?

Ancora una Meryl Streep da Oscar? Gli osservatori di Hollywood non hanno dubbi: nei panni dell'australiana Lindy Chamberlain, una donna al centro di un'oscura vicenda di cronaca, l'attrice americana sta riscuotendo nuovi clamorosi successi di pubblico e di critica. Una parrucca nera dal taglio orrendo, vestiti di pessima fattura, un accento australiano reso con sorprendente fedeltà, Meryl Streep ha «superato se stessa in un'interpretazione che non ha precedenti e che dà i brividi» (Stephen Hunter sul *Baltimore Sun*). Il fatto di cronaca cui si ispira *Un grido nel buio*, diretto da Fred Schepisi, è abbastanza noto: nel 1980 due genitori australiani furono giudicati colpevoli della scomparsa del neonato figlio Azaria. Condannati all'ergastolo e sospettati di appartenere ad una setta satanica, i due furono scarcerati due anni dopo per mancanza di indizi.

MICHELE ANSELMI

Zanzotto e la poetica del professore

Andrea Zanzotto «insegna» poesia a Roma

LUIGI AMENDOLA

ROMA. È stato Umberto Eco a proporre l'idea a Maria Luisa Spaziani: «Visto che non esiste l'insegnamento ufficiale di poetica perché non istituisci una libera Cattedra di poesia?». La Spaziani ha colto il suggerimento ed ecco la Cattedra. Naturalmente queste lezioni sono letture di poetiche, non corsi di composizione (che si tengono, invece, nei seminari del Centro Montale di via del Conservatorio, 90) come sottolinea il «docente» di turno Andrea Zanzotto. Che cos'è esattamente, allora, questa Cattedra di poesia? «L'idea di cattedra mi ricorda la scuola, gli scolaretti – dice Zanzotto –, preferisco pensare ad un incontro tra amici in cui si parla di poesia. In attesa di avere una cattedra universitaria di Retorica e Poetica, queste *lezioni* possono svolgere una funzione aggregante tra nuovi e vecchi poeti. Vedo due momenti distinti nella poetica di cui questi incontri ne rappresentano uno».

Il problema, insomma, è più vasto: che cos'è la poesia? Zanzotto non ha esitazioni: «Io personalmente sento la poesia come prospettiva rastrellante che porta in un *punto di fuga*; qualcosa che spiazza il senso dell'ovvio, del banale e di tutto ciò che è comune. Un punto in più. Il riscatto sulle cose da parte di questa passione per la forma che armonizza al di là delle eventualità note. Appunto, come dicevo, un punto in più. Del resto tutti i poeti della mia generazione hanno dovuto fare i conti con la Filosofia; oggi i filosofi si rivolgono ai poeti in cerca d'ausilio anziché essere loro a definire la poesia. Il rischio, per i poeti in genere, è che la propria esperienza artistica diventi una religione intrisa di narcisismo; anzi, direi che nel momento stesso in cui ci si sente poeti non si ha più nulla da dire. Ma è un fatto, comunque, che oggi poesia e filosofia si compensino a vicenda».

C'è un verso in *Vocativo* che recita: *Io parlo in questa lingua che passerà*. Qual è la lingua mortale, quella del poeta o dell'uomo? «In generale dovrebbe essere la voce dell'uomo che sente nel tempo tramontare la propria lingua – dice Zanzotto –. In quel passo, però, mi riferivo all'arcaicità della poesia in quanto i sottocodici letterali vanno sperimentati continuamente. Non ci sono certezze, la poesia è fugace, ed io sentivo, e sento, la perdita della capacità di esprimermi».

Lei che ha provato in prima persona il mutamento del linguaggio – ermetismo, sperimentazione, dialetto – come vede oggi la lingua? «La lingua sta perdendo valore ovunque – spiega il poeta –, anche in campo scientifico; non si può dire cosa sia esattamente *software* e *hardware*. Anche i poeti anglosassoni si rammaricano che l'inglese venga abusato, poiché, io credo, la lingua è il momento più consapevole della vita. La stessa lingua italiana ufficiale non è mai stata la lingua dell'uomo, ma del resto anche i dialetti stanno lentamente scomparendo. Io, ad esempio, penso certe cose in italiano: riflessioni, meditazioni, concetti. Un colore puro lo penso in italiano, ma il colore delle foglie lo penso in dialetto poiché è una cosa concreta, non è l'immagine astratta del colore. Generalizzando potrei dire che l'irrazionalità e lo spirito sono la lingua italiana, ma la razionalità e la carne sono il dialetto».